



AGITARE IL FUOCO PERCHÉ RIPRENDA LA FIAMMA

In Duomo, a Milano, celebra la messa crismale del Giovedì santo 1963 e, al termine, pronuncia un discorso

Fedeli carissimi e voi, specialmente, venerati e dilette confratelli per i quali specialmente questa messa è ordinata, quanta commozione, quanta letizia, quanti pensieri, quanti sentimenti si agitano nel mio spirito nella celebrazione di questo rito unico, unico come sapete in tutta la Diocesi, unico per il significato e per il valore che esso contiene!

Abbiamo, venerati confratelli, quasi celebrato insieme e chissà che un giorno proprio questa Messa non diventi, come tutto lascia desiderare, un'autentica concelebrazione¹. Abbiamo benedetto insieme i Santi Oli e cioè una parte della materia dei Sacramenti. Quattro Sacramenti sono impegnati in questa benedizione: il Battesimo, la Cresima, l'Estrema Unzione e l'Ordine Sacro. E insieme, il Giovedì Santo, lo sappiamo,

era il giorno della assoluzione dei penitenti. Ed anche a questo abbiamo pensato cercando di mandare una preghiera ed un augurio a quanti hanno bisogno di riconciliarsi col Signore. Abbiamo pensato specialmente all'Ordine Sacro, alla investitura dei poteri che emana da Cristo e che questo rito ci ricorda. Meriterebbe, forse, nelle riforme liturgiche che aspettiamo, di avere anche più speciale memoria, quantunque parecchie preghiere, parecchi riferimenti direttamente ricordino che oggi è stato istituito, oltre il Sacramento dell'Eucaristia, il Sacramento dell'Ordine che perpetua, rinnova, moltiplica, diffonde quello dell'Eucaristia.

E poi, e principalmente abbiamo sì ricordato la istituzione di questo santissimo Sacramento che voi confratelli e voi fedeli nella Messa di questa sera celebrerete, ricorderete, solennizzerete e riceverete, io penso con grande comprensione e gioia e trasporto, per il grande mistero sacro e vitale che porta con sé. È la presenza sacrificale di Cristo che trasfonde mediante questa nostra celebrazione rituale il fatto reale che esso commemora, e cioè la Passione redentrice di Cristo. Abbiamo cioè celebrato i Sacramenti, le fontane della grazia di Dio, quei veicoli per cui trascorre, mediante il nostro Ministero, la grazia del Signore, la presenza operante di Cristo nelle nostre anime. Ci sentiamo più che mai indegni e felici di essere noi questi canali, questi veicoli della grazia del Signore e quindi la coscienza del nostro Sacerdozio quest'oggi sale a vertici di commozione e di gioia e di

¹ La costituzione del concilio ecumenico Vaticano II sulla Sacra liturgia, *Sacrosanctum Concilium* (n. 57) ribadita la validità della concelebrazione «che bene manifesta l'unità del sacerdozio», avrebbe esteso la facoltà della concelebrazione:

« 1° a) al Giovedì santo, sia nella Messa crismale che nella Messa vespertina;

b) alle Messe nei Concili, nelle riunioni di Vescovi e nei Sinodi;

c) alla Messa della Benedizione dell'Abate.

2° Inoltre, con il permesso dell'Ordinario, a cui spetta giudicare sulla opportunità della concelebrazione:

a) alla Messa conventuale e alla Messa principale nelle diverse chiese, quando l'utilità dei fedeli non richieda che tutti i sacerdoti presenti celebrino singolarmente;

b) alle Messe nelle riunioni di qualsiasi genere di sacerdoti tanto secolari che religiosi.

§2. 1° Spetta al Vescovo regolare la disciplina della concelebrazione nella propria diocesi.

2° Resti sempre però ad ogni sacerdote la facoltà di celebrare la Messa individualmente, non però nel medesimo tempo e nella medesima chiesa in cui si fa la concelebrazione, e neppure il Giovedì santo».



confusione e di Speranza ineffabili.

E voi stessi, fedeli; che siete con noi a celebrare questi mistici riti, onorerete certo la grazia che il Signore ha fatto alla nostra indegnità, di sceglierci, per Suoi ministri, ed onorerete in noi i vostri pastori, le vostre guide, i dispensatori a voi dei misteri salutari del Signore.

Ed ecco che, celebrando queste sante e viventi cerimonie, come altre volte abbiamo fatto, ci sorge il pensiero che è proprio centrale nel Giovedì. Santo della fusione che nasce tra noi, l'unità di grazia, di fede, di parola, di gerarchia che informa l'umanità che deriva da Cristo, la santa Chiesa.

Abbiamo ricordato altre volte il corpo mistico che è la Chiesa proprio celebrando il corpo reale di Cristo a noi consegnato nell'Eucaristia.. E abbiamo altre volte ricordato, parlato della carità, dell'amore, della fusione che deve vivere fra di noi se vogliamo essere autentici e fedeli seguaci di Cristo e come oggi sia proprio il giorno e di perdono e di pace e di bontà e di amicizia e di comunione di anime, oltre che comunione con Cristo.

Ma c'è anche un altro pensiero parimenti centrale e parimenti nostro, dico nostro principalmente di noi Sacerdoti, ed è quello, - la parola è profana ma espressiva - della saldatura fra noi e Cristo è ciò che ha di particolare questa cerimonia, rispetto alle altre messe che celebriamo, di farci particolarmente risalire alla sorgente. Le altre messe ci fanno pensare al presente, a ciò che ci circonda, al futuro, a noi stessi; oggi noi siamo, direi, violentemente rapiti verso la prima sorgente, il primo momento, il primo fatto, il primo fondatore di tutto questo Ordine Sacro meraviglioso, che costituisce la nostra vivente e salvatrice religione. Siamo cioè chiamati a verificare - anche qui la parola è profana ma è così in uso che diviene anch'essa espressiva -

a verificare il gancio che ci salda con Cristo.

Noi Sacerdoti ricorriamo a questa sorgente del nostro ministero e della investitura e cerchiamo donde deriva. Deriva da Cristo che è l'unico Sacerdote, deriva da Gesù che è il nostro capo, deriva da Lui da cui vengono anche tutte le grazie, tutte le potestà, tutti i carismi e tutti i poteri di cui disponiamo. Siamo Sacerdoti con Lui, in Lui, e vogliamo quest'oggi sentire l'attrattiva verso nostro Signore Gesù Cristo e cogliere dalle Sue labbra - e la meditazione diventerebbe estremamente lunga ma la conteniamo soltanto in un ricordo - cogliere, dico, dalle Sue labbra ciò che Lui disse, ciò che Lui volle nel momento in cui istituiva questi Sacramenti e faceva scaturire sul mondo il fiume delle Sue grazie di cui noi, dicevamo, siamo i canali.

Vi pregherei, carissimi confratelli, di leggere nella prima parte del capitolo decimo quinto di San Giovanni, quel capitolo che appunto vuol essere il commento fatto da Cristo stesso a ciò che aveva Lui istituito, a ciò che era avvenuto e, quasi profetico, a ciò che avverrà. E ricordate, l'abbiamo tante volte meditato e tante volte commentato ma non mai abbastanza, e ricordate come Gesù dica: «Io sono la radice, la vite e voi siete i tralci» (Gv. 15, 5).

E poi contate, se potete, le volte in cui un termine, una parola su cui fermo la vostra attenzione, ricorre nel brano stesso: è il verbo rimanere. Se voi non rimarrete in me, se voi rimarrete invece, e poi finalmente: *Manete in dilectione mea* (Gv. 15, 9); ecco il testamento, ecco la raccomandazione, ecco ciò che preme a Cristo mentre si legava a noi e dice: «Rimanete». Fissa in Lui che cosa? La nostra capacità di amare, il nostro amore.

Guardiamo di essere uniti nella carità. E se prima abbiamo, dicevo, commentato la



carità fra di noi, la carità del prossimo che nasce dal Giovedì Santo, fermiamo oggi un istante la nostra attenzione sopra la carità verso Cristo, che pure è infiammata ed è saldata ed è esaltata nel santo giorno che stiamo per nostra fortuna celebrando.

Abbiamo, e anche questo sarebbe tema di meditazione é di esplorazione, abbiamo noi, noi cristiani, ma noi soprattutto Preti di Cristo, abbiamo una maniera speciale di amare. Bisognerebbe cercare le caratteristiche di questo così comune, così sciupato, così del resto importante sentimento del cuore umano che è l'amore, e vedere come si specifica nel momento che viene attribuito alla congiunzione che deve passare tra Cristo e noi, specialmente, dico sempre, fra Cristo e noi Preti.

Noi Preti dobbiamo avere una maniera speciale, un'arte nostra di amare, di amare Cristo. E qual'è? Pensiamoci, fratelli carissimi. Vediamo se noi che abbiamo cauterizzato il nostro cuore da ogni altro amore per tenerlo esclusivamente, totalmente, fortemente impegnato nell'amore di Cristo, pensiamo se siamo ancora in questa veemenza, in questa dolcezza, in questa profondità, in questa totalità di amore per nostro Signore Gesù Cristo: se lo amiamo veramente come persona viva e inoltre presente, se siamo veramente legati con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l'anima a nostro Signore Gesù Cristo.

E' il giorno dell'amore, questo; e questa parola che abbiamo mille volte ripetuto e tante volte dispensiamo agli altri, oggi è per noi, è per noi. Dobbiamo dire al nostro cuore: «Sei capace veramente di amare?». Noi abbiamo detto di sì. Tutta la nostra iniziazione sacerdotale si è svolta proprio su questo tema: «Sì, o Signore, Ti amerò; Ti amerò, Te solo, con tutta la mia anima, la mia povera anima; il

mio cuore è Tuo; quello che c'è in questa mia povera vita di capacità di desiderio, di dono, di comprensione, anche di emozione, di affetto, tutto è Tuo, Signore». *Tuus sum ego*, tuo io sono (cfr. 3 Re 20, 4). Abbiamo detto questo il giorno del nostro Sacerdozio, quando l'abbiamo ricevuto.

Fratelli carissimi, lo diciamo ancora anche quest'oggi. Ma nella stessa misura? Con la stessa gioia, con la stessa capacità di dono, di sacrificio? Con la stessa pienezza? O è passata sopra di noi - siamo uomini - l'usura del tempo? Le cose, nel tempo, si diluiscono, si affievoliscono; non siamo capaci di perdurante intensità. Di fedeltà forse sì, io spero che noi lo siamo tutti, ma di intensità, deboli come siamo? Ci lasciamo subito andare e viene complice di questa nostra debolezza ciò che è pure una virtù e un vantaggio: l'abitudine.

L'abitudine toglie l'emozione prima e meravigliata delle cose che abbiamo e che compiamo. E l'abitudine ci fa correre, e le parole che prima commuovevano ed esaltavano il nostro spirito di grazia, adesso passano perfette e tranquille sulle nostre labbra. E la nostra preghiera corre veloce per arrivare. Sì abbiamo tante cose da fare alla fine. E queste cose da fare, sì sono anch'esse amore, sono anch'esse prova di fedeltà e di servizio a nostro Signore, ma sono esteriori. E allora, ci siamo più concessi alla vita esteriore che a quella interiore e il focolare della nostra vita spirituale ha continuato, per fortuna, per dovere nostro, ad ardere, a brillare, a darci l'alimento per esercitare bene il nostro ministero; ma forse un po' di cenere si è adagiata sopra la brace infuocata, qualche minor interesse, qualche minor facilità ad estrarre da questo fuoco l'energia, il segreto della nostra esperienza vitale. Forse anche in noi è



avvenuto.

E poi, l'interesse esteriore, questa metodicità di servizio ci ha forse un po' profanizzati; non sia mai che noi siamo diventati puramente degli impiegati dei professionisti del nostro ministero! Ma che siamo sempre consapevoli e presenti alle cose sacre e divine che si verificano e si realizzano per le nostre mani e per la nostra voce. Siamo forse diventati anche noi meccanici, esteriori, quando non fosse l'interesse delle cose esteriori, del riuscire, del trovar mezzi, del combattere con gli uomini, del vivere insomma, non ci abbia più

estroflessi che richiamati al punto focale interiore della nostra vita sacerdotale; e quando - e Dio non voglia! - siamo forse abituati a trasformare, ciò che era nostro dovere in nostro diritto, ciò che era servizio in nostro onore ciò che doveva essere segnato dal segno della croce, cioè dal sacrificio, in una maniera piuttosto tranquilla e uniforme e comoda di servire il Signore.

Che Sacerdozio sarebbe rimasto e che verità avrebbe per noi la parola sacrosanta del Giovedì Santo: «Rimanete nel mio amore»? È vera ancora per noi questa parola? Non ci assale come quella che ha assalito Pietro dopo le sue negazioni, sul lago di Genezareth? Da Gesù Cristo stesso: «Pietro, Simone, mi ami tu?». «Sì, o Signore, tu sai che ti amo». E la seconda volta il Signore; proprio perché si vede che gli preme questo: «Simone, mi ami tu?». «Sì; o Signore, ti amo». *Et conturbatus est Petrus* alla terza domanda: «Simone, Simone, mi vuoi veramente bene, mi ami tu?». (Cfr. Gv. 21, 15-17) E la domanda arriva fino a noi. E sì con umiltà, ma anche sì con verità diremo: «O Signore, sì sono povero, sono forse debole, sono manchevole, ma però tu sai che io ti amo».

Vero, o fratelli, vero, confratelli, che la diciamo questa parola audace e umile di Pietro, che noi saldiamo ancora con Cristo il nostro cuore? «Tu sai che in fondo in fondo, insomma sarà diventata quello che è la mia vita, ma in fondo io sono un Tuo Prete, io sono un Tuo Ministro, io Ti sono votato, io sono Tuo, o Signore, io sono amoroso di Te».

Confratelli carissimi, noi abbiamo un bisogno enorme di questa conferma e di questa energia privata di amare, di amare non solo per consuetudine, per fedeltà e per dovere, eccetera, ma per sentimento, ma per proposito, ma per pressione viva e personale della nostra anima. Lo dobbiamo, dico, prima di tutto perché questa è la vita, questa è l'assiduità, questa è la nostra vocazione, questo è il livello di esperienza e di forza che deve agitare e sostenere la nostra vita. Non spegniamo il fuoco.

In secondo luogo, perché l'esperienza dei nostri giorni ci dice che la validità del nostro ministero dipende sì *ex opere operato*, cioè dal ministero stesso che Dio si degna di arricchire, di potenziare con la Sua azione, con la immanenza della Sua attività, attraverso i nostri Sacramenti, ma la efficacia esteriore, sociale, pastorale di questo nostro stesso ministero dipende in grande, grandissima parte dal come noi lo viviamo, dal come noi lo sentiamo, dal come noi lo personifichiamo, dal modo con cui palpiti, ci commoviamo, ci esaltiamo e godiamo nell'esercizio di questo ministero, *ex opere operantis*.

Oggi, poi, specialmente, è la trasformazione della vita sociale - sarebbe lungo adesso analizzare questo aspetto, ma voi lo conoscete tutti ed è realissimo - i nostri fedeli vogliono che il loro prete sia un santo Prete; sempre lo hanno voluto, ma tante tante volte nel passato prescindevano dall'analizzare se il loro Prete era veramente quel



testimonio, quel profeta, quell'invasato di carità che oggi vogliono che sia, per crederci, per seguirlo, per amarlo, per dargli la loro fedeltà.

Il nostro ministero, ripeto, dipende in gran parte, nella sua efficacia, dall'ardore anche affettivo, non solo effettivo, della nostra vita spirituale e dalla conversazione, dal colloquio interiore che noi sappiamo mantenere con Cristo benedetto.

In secondo, in terzo luogo, sappiamo che a questo la Chiesa oggi ci invita. Che cos'è questa celebrazione conciliare che tanto ci interessa e ci commuove, se non un agitare il fuoco perché riprenda fiamma, perché riprenda calore? È la Chiesa, la sposa di Cristo che scioglie un inno d'amore, che dice la sua perpetua fedeltà, la sua affezione a Cristo benedetto, che lascia salire la lirica dei suoi sentimenti alle sue labbra e li esprime al Signore, e nell'espressione li ritrova nuovi questi sentimenti, e forti e vivi e genuini e capaci di salvare il mondo.

Ecco, diciamo a questo nostro cuore sacerdotale e analogamente voi ditelo; fedeli, al vostro: «Questo mio vecchio e stanco cuore deve riprendere a battere, deve risentire le sante emozioni dei primi giorni, deve essere sempre - è un Prete santo che me lo confidava - deve essere sempre come la prima, la Messa che celebriamo».

È tal cosa che ogni giorno ci deve riempire di meraviglia, di trepidazione, di gioia, di conforto, di esaltazione, proprio perché è un miracolo perenne che avviene per le nostre mani e per la nostra povera voce. Noi dobbiamo essere i primi cultori e ascoltatori della Messa che celebriamo, dei Sacramenti che dispensiamo; non dobbiamo essere dei canali in cui la grazia passa e non lascia né tesori né traccia. Dobbiamo sentire in

noi che il Cristo celebra per gli altri, ma in noi e con noi e per noi, i Suoi misteri di salvezza.

E posto che ai confratelli sono associati quest'oggi i candidati che andranno domani all'altare e che invece tutte queste sante cose, io penso, sentono come loro clima, come loro respiro definitivo e consueto, cui l'educazione del Seminario li ha preparati per il gran giorno dell'Ordinazione, anche a voi il mio augurio che possiate sì celebrare il santo giorno della vostra Ordinazione, della vostra Messa, con altissima tensione di spirito e che possiate, per vostro proposito e buona volontà, e soprattutto per grazia di Dio, questa tensione tenere fino all'ultimo giorno. *In finem dilexi eos*: è l'evangelista che parla di Cristo (Gv. 13, 1). Alla fine, all'ultimo giorno li amò, *in finem*, che gli esegeti, traduco: fino all'eccesso. Il tempo passato non esaurì, ma fece crescere la carità di Cristo. Le forze fisiche nostre possono diminuire, la capacità di vibrare sentimentalmente attenuarsi, ma l'anima deve restare giovane e deve sentire sempre con freschezza e con novità quotidiana il *dilexit eos*, il *dilexit eum*; a cui noi siamo invitati.

Confratelli e fedeli, celebriamo bene il Giovedì Santo, sigillando e stampando nella nostra anima la parola potente e buona e dolce di Cristo: «Rimanete nella mia carità».